

EDITORIALE

LE DEMOCRAZIE DI WEIMAR

Il presente numero monografico, intitolato *Le democrazie di Weimar (1919-1933)*, prende le mosse da una Giornata di Studi promossa dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Sapienza di Roma in collaborazione con il Laboratorio Hans Kelsen dell'Università degli Studi di Salerno.

L'obiettivo del fascicolo è quello di tornare a interrogare l'esperienza teorica e politico-costituzionale della Repubblica democratica di Weimar attraverso prospettive capaci di superare la tradizionale polarizzazione tra normativismo kelseniano e decisionismo schmittiano, benché essa rappresenti un punto di riferimento imprescindibile. Il titolo del numero – così come della Giornata di Studi – allude, infatti, alla necessità di rileggere la democrazia weimariana non soltanto attraverso le due figure che forse più di tutte hanno segnato il dibattito giuspubblicistico del Novecento, ma anche attraverso autori, concetti e problemi che consentano di restituire la complessità teorica, sociale e istituzionale di quell'esperienza storica. Non una democrazia, insomma, bensì più democrazie, proprio perché gli sguardi e le prospettive interpretative e critiche rispetto a quella ricca e travagliata esperienza storico-politica sono state molteplici. In tal senso, il volume raccoglie cinque contributi provenienti da differenti ambiti disciplinari – filosofia del diritto, filosofia politica, storia del pensiero e delle istituzioni politiche – accomunati dall'intento di ripensare criticamente il rapporto tra democrazia, pluralismo, rappresentanza, conflitto e integrazione politica nel contesto della straordinaria, seppur così breve, parabola weimariana.

Tre contributi sono dedicati al pensiero di Hermann Heller, ossia a colui che, sul piano filosofico-giuridico e teorico-politico, cercò di andare al di là di Kelsen e Schmitt. Il saggio di Ulderico Pomarici, che apre questo «numero speciale» e intitolato *Le radici teoriche della democrazia politica di Hermann Heller*, ci restituisce, in tutta la sua profondità teorica, la irriducibile *differentia* della dottrina giuridica e politica di Heller rispetto a quella di Kelsen e di Schmitt e che Pomarici individua, in modo suggestivo, nella apertura verso la dimensione materiale della società. Egli può così affermare che, diversamente dagli altri due giuristi, Heller rivendica una vera e propria costruzione sociale del Politico, che muove dal basso verso l'alto. Nel fare ciò, in polemica con Kelsen, Heller ripensa dunque lo Stato come soggetto storico-politico capace di decidere e, in polemica con Schmitt, afferma l'esistenza di una reale sovranità popolare.

Proprio una concezione intensamente sociale della democrazia come tratto fondamentale del pensiero giuridico e politico di Heller riemerge, da un'angolatura

differente, nel secondo saggio, *Unità nella molteplicità: Hermann Heller tra socialdemocrazia e conflitto* di Claudia Atzeni. L'obiettivo dell'Autrice è fare assurgere a nucleo della riflessione helleriana il rapporto tra unità dell'ordinamento e pluralità sociale, mostrando come la loro integrazione possa trovare luogo soltanto nello Stato sociale di diritto, unica forma politica capace di coniugare conflitto, rappresentanza e legittimazione democratica. Particolare rilievo assume la categoria di «unità nella molteplicità», interpretata non come neutralizzazione del dissenso, bensì come processo dinamico e necessariamente conflittuale di integrazione politico-giuridica. In questo senso, la sovranità non coincide con la decisione eccezionale schmittiana, né con una neutralizzazione formalistica del conflitto, bensì con la capacità delle istituzioni rappresentative di trasformare la pluralità sociale in volontà politica attraverso pratiche di mediazione democratica.

Nel suo saggio su *Hermann Heller e la Volksbildung weimariana: un ponte tra «costituzione formale» e «costituzione materiale»*, Sara Lagi legge la «terza via» di Heller rispetto a Kelsen e Schmitt essenzialmente quale tentativo di ripensare dialetticamente il rapporto tra legalità e legittimità, ossia tra «costituzione formale e costituzione materiale». Viene così discusso come, secondo Heller, la prima dovesse rimanere «ancorata» alla seconda, affinché la democrazia weimariana potesse sopravvivere. A differenza però dei due saggi precedenti, qui l'Autrice affronta tale questione non tanto sul piano filosofico, bensì concentrandosi sull'impegno teorico e pratico del giurista a favore della *Volksbildung* quale strumento di integrazione della classe lavoratrice tedesca e quindi di superamento del divario tra «costituzione formale sostanziale», nel quadro della realizzazione delle misure economiche e dei diritti sociali previsti dalla *Weimarer Verfassung*. Emerge così come la difesa helleriana della *Volksbildung* fosse espressione non tanto di astrazione filosofica bensì di un progetto sociale e politico che non poteva in alcun modo essere disgiunto dalla attuazione della Costituzione di Weimar e dai due pilastri fondamentali su cui essa poggiava: la sovranità democratica e il progresso sociale.

Socialdemocratico come Heller e come lui critico verso il normativismo, Gustav Radbruch – altra grande «voce» della democrazia weimariana – è al centro del saggio di Giovanni Bisogni, *Gustav Radbruch giuspubblicista democratico. La voce sui partiti politici nell'Handbuch des deutschen Staatsrecht*. L'Autore ricostruisce il pensiero giuridico e politico di Radbruch come autentico giuspubblicista democratico, soffermandosi in particolare sulla sua riflessione intorno ai partiti politici e al *Parteienstaat*. Il saggio contesta la lettura riduttiva di Radbruch quale teorico della celebre «formula» antigiuspositivista, evidenziando invece la centralità della sua opera sulla democrazia di massa, sull'interpretazione costituzionale e sul ruolo dei partiti nella Repubblica di Weimar. In questa prospettiva, Radbruch rifiuta tanto il formalismo giuridico incapace di cogliere la trasformazione delle moderne democrazie di massa quanto le concezioni antidemocratiche che vedevano nei partiti una degenerazione della vita costituzionale. La sua proposta teorica consiste, piuttosto, nell'assumere il *Parteienstaat* come elemento

strutturale delle moderne democrazie pluralistiche e nel reinterpretare la costituzione di Weimar alla luce di tale effettività storico-sociale.

Attaccato duramente da Heller ed evocato nei saggi precedenti, non poteva mancare un contributo dedicato al padre della *Reine Rechtslehre*. Il saggio di Ernesto C. Sferrazza Papa, *Hans Kelsen e il neokantismo: antimetafisica, nichilismo e scetticismo politico*, propone una rilettura filosoficamente densa del pensiero politico di Hans Kelsen, ricostruendone le radici neokantiane e collocandolo all'interno della più ampia crisi dei fondamenti che attraversa la cultura filosofica e giuridica del primo Novecento. Il contributo mostra come la teoria kelseniana della democrazia non possa essere compresa esclusivamente alla luce della *Reine Rechtslehre*, ma debba essere ricondotta alla convergenza tra neocriticismo, antimetafisica e relativismo maturata nel contesto del modernismo viennese e della *Marburger Schule*. Ne emerge così un Kelsen non soltanto teorico del normativismo giuridico ma anche interprete di un nichilismo epistemologico che ne influenza la teoria democratica, fondata sul rifiuto di ogni pretesa di verità assoluta nello spazio politico.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in questo fascicolo hanno l'obiettivo di provare, almeno in parte, a restituire la ricchezza teorica delle riflessioni maturate nel «laboratorio» weimariano – senza negare tuttavia la dimensione storico-politica e costituzionale – così come la loro capacità di offrire strumenti e suggestioni per comprendere tensioni che attraversano tante democrazie contemporanee.

Claudia Atzeni e Sara Lagi